

Implacabile condanna dalla folla disciplinata

di MANLIO MARIANI

LA CONDANNA dei giudici verrà, ma quella del popolo è già qui, impressionante. Dal sagrato del Duomo vediamo la folla sterminata, immobile come in una fotografia che la nebbia sfoca leggermente. In queste decine di migliaia di teste tante opinioni e interessi diversi, nella vita di tutti i giorni. Ieri no. Il popolo lombardo ha trovato, come sempre nella sventura e nel dolore, un'unità severa e civile. Ci emoziona soprattutto il silenzio, rotto dal rito funebre, trasmesso dal tempio con altoparlanti.

Condanna unanime di studenti, impiegati, donne di casa, giovani, vecchi e soprattutto operai. Esecrazione contro gli assassini (nessuno parla al singolare per indicare gli attentatori) e consapevolezza piena del significato della manifestazione.

Un anziano signore, capelli candidi e capo scoperto nonostante il freddo, si è messo i nastri della grande guerra. Si chiama Aldo Marasca, fu del partito d'azione; poi, da molti anni, è rimasto lontano dalla politica. Mi dice calmo: « Sono qui perché c'è da dimostrare solidarietà alle famiglie delle vittime e ai feriti. Ma non basta. Dico francamente che non sono venuto soltanto a un funerale, per quanto commovente. Ho voluto dire ai colpevoli che,

se hanno avuto intenzione di metterci paura, con me e con tutte queste persone, non ci sono riusciti. La democrazia ci è costata cara, non possiamo gettarla via così ».

Ecco un giovane impiegato comunale, Mario Schinelli, che ascolta il rito funebre a capo chino: « Certo, ne avranno dei rimorsi, questi. Dovranno sentire di essere soli, soli, davanti al disprezzo di tutta una nazione ». Due commenti fondamentali, che decine di altri hanno ripreso con diverse parole.

Una signora, borsa della spesa al braccio, piange e prega. « Anna Calò, mi chiamo Anna Calò. Ho provato tanti dolori, ho perduto due figli. Conosco questo strazio ». Dei colpevoli non le importa. « Belve ce ne sono sempre state », conclude.

Passano lenti i minuti nell'immobilità. Si alzano i bavari dei cappotti, ma nessuno si muove. I piccioni sembrano impazziti in cielo: non trovano un millimetro di spazio sulla piazza. Una donna siciliana è proprio sui gradini del sagrato. Ha due figli in braccio e uno aggrappato alla sottana. Li ruota, a turni uguali. Quello rimasto a terra piagnucola. La donna riesce a reguire il rito funebre scrupolosamente, anche in quelle condizioni. Mi dice che conosceva una delle vittime, Oreste Sangalli, quello che abitava nella cascina di via Merula 13. « Ma chi sarà stato a mettere la bomba? », chiede alla fine.

Intorno abbiamo cinque o sei operai che seguono il colloquio.

Guardano la donna e si vede che la risposta l'hanno pronta. Ma le labbra non si aprono. No, qui no, non è il caso di accendere discussioni. Si constaterà dopo due ore, a cose fatte, quale spettacolo di maturità Milano ha dato.

Decine di migliaia di persone (si dice 150.000) e non un battibecco. Una folla incredibile che si è dissolta in pochi attimi. La prima bara è uscita alle 12, l'ultima alle 12,32. Breve sosta sulla carreggiata di fronte al monumento a Vittorio Emanuele II: il tempo di accodare a ogni feretro l'auto dei familiari del defunto. In dieci minuti, le transenne sono state smontate. Alle 12,45 è ripreso il traffico.

Un esempio chiaro di autodisciplina. Le forze dell'ordine non hanno avuto il minimo bisogno di intervenire. Nemmeno quando alcune ragazze con coccarde tricolori ai capelli hanno lanciato fiori sulle bare, e una di esse ha detto forte: « Vogliamo onorare le vittime dei sovversivi ». Un gruppo di operai della Scala, capeggiati da Francescone, un popolare macchinista, si è irrigidito. « Via, via, non raccogliete le provocazioni », ha detto uno di loro.

Un altro momento teso. Parla il vescovo dal tempio. Viene la citazione che fa sussultare la piazza di commozione: « La mano proditoria e furtiva di Caino ha sorpreso fratelli inermi e ignari e ne ha fatto strage... ». Vi sono degli studenti dell'Istituto industriale "Ettore Conti" intorno a me. Uno di loro

dice: « Giusto, Abele era il fratello che lavorava... ». I compagni gli fanno cenno di tacere. Un impiegato della Banca Nazionale del Lavoro, Tonino Di Bello, commenta piano: « Ha ragione il ragazzo, queste cose scoppiano sempre a senso unico, contro i lavoratori. Si voleva creare una psicosi collettiva. Questa di oggi è la nostra risposta ».

Verso le 11,30 si era visto un gruppetto uscire dalla chiesa. Sorreggeva una bambina, Giuseppina Arnoldi, 8 anni, figlia di una delle vittime. Era stata colta da male e la portavano a casa. Mille visi si sono tesi verso di lei; biancheggiavano i fazzoletti nelle mani di centinaia di donne.

Quando l'ultima bara si è allontanata verso via Mercanti, la scena si è dissolta come nel finale di un dramma. Persone scendevano in silenzio da ogni luogo. Dal cavallo di bronzo della statua a Vittorio Emanuele II. Dai tetti delle alte case circostanti la piazza. Dai pali della luce. Anche la luce del giorno è sembrata oscurarsi. Presto i piccioni hanno ripreso il dominio del sagrato.

Lungo via Mercanti vi erano gli operai delle zone Vigentina, Ticinese e Genova. Come in piazza del Duomo vi erano stati quelli di Lambrate, Porta Romana, Porta Vittoria. Quelli di Sesto hanno atteso le salme a piazza Cordusio. Non è esagerato dire che hanno svolto un servizio d'ordine con la sola presenza silenziosa e vigilante.